

DOPO IL VOTO IL PD



Alla Camera Franceschini commenta irritato: «Non era mica finito così il vertice...»
Sul compromesso interpretazioni lontane

La Margherita parla di una figura pienamente politica. Se ci sarà una indicazione di Prodi i Ds non escludono candidature alternative

«Eleggeremo un segretario vero»

Fassino replica a Parisi. E nella Margherita resta malumore, Rutelli riparla di leadership

di Simone Collini / Roma

«QUELLO CHE STANNO DICENDO adesso è l'esatto opposto di quanto abbiamo deciso al vertice di stanotte». Dario Franceschini parla con Pierluigi Castagnetti su un divanetto del Transatlantico e intanto scuote la testa. Non ci vuole molto per capire a

chi si riferisca il capogruppo dell'Ulivo alla Camera. Le agenzie di stampa hanno da poco riportato le parole di Arturo Parisi, per il quale il futuro segretario del Partito democratico «sarà indicato da Prodi», e del coordinatore dell'Ulivo (in quota Prodi) Mario Barbi, per il quale il segretario «o coordinatore», che sarà «eletto dall'Assemblea su proposta del presidente» (cioè Prodi) avrà una «funzione esecutiva», mentre quella di «direzione e di indirizzo strategico» rimane in mano al premier. «Prodi ieri vi ha fregato», scherza un giornalista passando accanto a quel divanetto. Franceschini abbozza un sorriso. «Anzi vi ha fregato stamattina», e il sorriso diventa uno sbuffo, per quanto dall'aria divertita. Ma divertiti nella Margherita non sono. Franceschini non sorride affatto quando dice che si aspetta «una sfida pulita per la scelta della futura leadership» e che servirà «un meccanismo trasparente dove contano le idee che si mettono in campo». Anche in casa Ds non è che l'umore sia alle stelle. Piero Fassino prende nota delle diverse dichiarazioni e poi alla prima iniziativa pubblica a cui partecipa, una tavola rotonda al Residence Ripetta, mette un argine a una discussione che per il leader Ds è già durata troppo: «La riunione di ieri sera si è conclusa in modo assolutamente chiaro: il vertice del Pd sarà incardinato sulla funzione di leader di Romano Prodi, che sarà presidente del partito e presidente del Consiglio. L'Assemblea costituyente eleggerà poi un segretario politico che avrà le funzioni, le preroga-

Fassino prova a chiudere il discorso: «La riunione di ieri notte si è chiusa in modo chiarissimo»



Francesco Rutelli, Piero Fassino e Dario Franceschini. Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

Ma non ci sono ancora regole per procedere

Il Partito democratico non ha uno Statuto. Nasceranno dal braccio di ferro?

di Andrea Carugati / Roma

Un segretario? Un leader? Un coordinatore? Uno speaker? La girandola di formule con cui anche ieri veniva indicata quella persona che sarà eletta alla guida del Pd dall'assemblea costituyente non deriva solo dal magma di un nuovo partito che nasce portandosi dentro due pezzettoni di storia italiana, la Dc e il Pci, e un nome americano. Il punto vero è che dietro i nomi si celano ipotesi politiche drasticamente diverse. E che un'antica parola del lessico politico italiano, «segretario», buttata sul tavolo da Veltroni a notte fonda, ha consentito una tregua solo apparente. Dun-

que, l'ufficialità è la seguente: l'Assemblea costituyente eletta il 14 ottobre con le primarie designerà un segretario. Cosa vuol dire? Prodi ritiene che sia una figura di coordinatore, che gestisce il partito di cui il premier è il leader politico. Lo gestisce, dunque, in sintonia col premier, magari viene designato dallo stesso premier e poi votato dalla costituyente. Ci possono essere più candidati? Nessuno lo esclude, ma il ruolo è chiaro: è quello che guida i partiti in Spagna come in Gran Bretagna, e in Germania, mentre Blair, Zapatero e Merkel sono a capo del governo ma anche del

loro partito. È l'ipotesi avanzata da Piero Fassino, che appunto ha richiamato l'esigenza di ricollegarsi alla tradizione europea. La Margherita, in testa Franceschini e Rutelli, la pensa diversamente: il segretario è il capo, il leader del partito. Il premier è il presidente, un ruolo poco più che onorifico. Da chi viene eletto? Pare dall'assemblea costituyente anch'egli, almeno così spiega il prodiano Mario Barbi. Ma non è ancora scritto da nessuna parte, visto che lo statuto del partito sarà scritto solo dall'assemblea costituyente, dunque dopo il 14 ottobre. E il problema è proprio questo: si sta discutendo di ruoli che ancora non sono stati messi ne-

ro su bianco, quanto a poteri e regole di elezione, perché il partito non c'è ancora e nemmeno lo statuto. Eppure in tanti, nella Margherita ma anche nella Quercia (da Veltroni a Finocchiaro), ritengono che per far nascere il partito e dargli un'anima serve anche un leader che ad esso di dedichi a tempo pieno. Una figura che, secondo Prodi, rischia di delegittimare premier e governo. E così la discussione politica, nell'inderminatezza di ruoli e poteri, si tramuta in cortocircuito semantico. In cui le parole assumono doppi o tripli significati, a seconda che ci si riferisca alla storia italiana, o a quella di altri europei, o all'esempio americano.

Una confusione che permette di dire tutto e il suo contrario. Presidente di partito, ad esempio, è una parola che solo negli ultimi anni in Italia ha assunto il significato di leader: lo è Rutelli nella Margherita, Fini in An, vorrebbe esserlo Prodi nel Pd. Ma nel Pci-Pds-Ds il leader è il Segretario, così come lo era nella Dc, mentre il presidente aveva un ruolo meno decisivo. E lo Speaker? In Italia è quello che conduce il Tg, negli Usa la Speaker è Nancy Pelosi: significa presidente della Camera dei deputati. Dunque non c'entra niente con il Pd. E Maurizio Mannoni, del Tg3, ci scherza su: «Magari gliene prestiamo uno noi...».

sul «segretario»: «Eleggeremo il leader che dovrà guidare il Pd, con Prodi che ha una funzione estremamente importante, innanzitutto al governo», dice il leader della Margherita presenziando alla partenza del pullmino pro-Pd che Roberto Giachetti porterà in giro per l'Italia insieme a un gruppo di under-35. In quel momento Prodi è a Palazzo Chigi insieme ai «saggi» che hanno redatto il manifesto del Pd. Con lui ci sono anche Fassino e il coordinatore (in quota Ds) dell'Ulivo Maurizio Migliavacca. Ma non Rutelli e il coordinatore (in quota Margherita) Antonello Soro. «Per un partito nuovo che nasce, così importante per il futuro del paese, occorre una leadership a tempo pieno», dice davanti al pullmino il primo, gomito a gomito con Walter Veltroni, che segue con interesse l'iniziativa: «Il Pd deve puntare sui giovani, o sarà quello che non volevamo, la somma di due partiti», dice il sindaco di Roma scherzando poi sul mezzo di locomozione: «Fatto il pullman, fatto il treno, fatto il pulmino... ci rimane solo la Formula Uno, ma lì c'è già Montezemolo che va fortissimo». E il secondo, Soro, appena dopo che Parisi e Barbi che il segretario verrà indicato da Prodi, fa sapere che niente di tutto ciò si è detto al vertice notturno. Tanto è vero, dice il coordinatore diellino, che usciti da Santi Apostoli «a una domanda di un cronista Prodi ha detto che qualora ci saranno più concorrenti per il ruolo di segretario, esso verrà eletto dall'Assemblea in una competizione tra candidati».

Una questione che scalda gli animi, anche se in casa Ds si dà pure questa per già risolta. Il ragionamento che si fa in queste ore al Bottegghino è il seguente: «Prodi indica una persona? Ognuno valuterà se è una buona candidatura o se non sia invece il caso di presentarsi. Alla fine, l'Assemblea vota, e decide. È la democrazia». Un ragionamento che appena trape la fuori dalla sede della Quercia fa dire a due prodiani come Parisi e Monaco che se si pensa a un «segretario politico» e non a un «coordinatore con compiti esecutivi», questa figura va eletta non dalla Costituente ma con le primarie del 14 ottobre.

Ma Monaco e Parisi rilanciano: se deve essere una figura di questo tipo allora maglio le primarie

HANNO DETTO

Follini



«Eleggiamo un segretario vero se no rischiamo di fare un partito finto. Ho capito così e non credo di aver capito male»

Dini



«Se il segretario del Pd fosse nominato e non eletto avremmo un partito senza democrazia! Ciò affosserebbe il processo»

L'Ulivo delle città: «Subito il nuovo partito»

ROMA «La sconfitta dei candidati dell'Unione nelle città e nelle province del Nord Italia, assieme all'aumento dell'astensionismo e al calo dei consensi all'Ulivo sono segnali di crisi che non possiamo permetterci di sottovalutare». La risposta deve essere in un cambio di passo e nella costruzione del Pd a partire dal territorio: lo dicono i capigruppo dell'Ulivo di tutte le metropoli italiane in un documento unitario.

L'analisi

BRUNO MISERENDINO

GOVERNO Tutti hanno capito che dopo Prodi non ci sono altri governi. Eppure non si riesce a risolvere la posizione di Di Pietro che rischia di destabilizzare

Pensioni e welfare, i nodi principali per segnare il cambio di passo

«Non ho mai immaginato la crisi di governo, anche perché non vedo all'orizzonte un'alternativa politica seria». Se lo dice Mastella, che nelle settimane scorse ha dato a Prodi un'altolà al giorno, c'è da crederci. Passata la brutta tramontana del voto che ha fatto parecchi e prevedibili danni nell'Unione, i partiti del centrosinistra si trovano pur sempre davanti al solito bivio: o andare avanti, litigando meno e facendo meglio, o rompere riprendendosi la libertà. Ma sapendo di aprire la strada a ipotesi tanto irrealistiche quanto rassicuranti. Sì, perché in democrazia la forza dei numeri è inesorabile. Un conto è disegnare scenari di larghe intese, con coinvolgimento di cariche istituzionali, Monti, Draghi e quant'altri, un conto è realizzarle, ossia mettere insieme il nascente partito democratico con Berlusconi e

Casini. «Attenti - vanno dicendo a tutti i leader ds - non è vero che dopo la crisi c'è un altro governo: c'è il baratro». Fassino e gli altri lo hanno detto soprattutto a quelli della Margherita che sembrano i più tentati da un altro governo: «Guardate che finisce male per tutti, noi e la sinistra radicale. Far morire il governo significa riconsegnare il paese a Berlusconi, che riuscirebbe a imporre il ritorno al voto quando vuole». È un allarme che dovrebbe far breccia. «Il paese - concordano un po' tutti - è risanato grazie alla cura da cavallo che è costata tanto, in termini di consenso, all'Unione e ora la cicala Berlusconi dovrebbe solo incassarne i benefici». La riunione di oggi dei leader di maggioranza con Prodi dovrebbe quindi servire, come spiega sempre Mastella, «a verificare se c'è la volontà di stare insieme». Il premier chiederà che si vada avanti, rinunciando a quello stillicidio di

distinguo e di contrapposizioni artificiose che hanno minato alle fondamenta l'immagine del governo. «C'è una sola cosa peggiore di una misura impopolare - dicono da sempre i deputati dell'Ulivo - è attuarla mostrando che si è divisi». E infatti Fassino, oggi, chiederà che tutti si assumano le proprie responsabilità, andando avanti su un'agenda che è già scritta e su cui, in realtà, ci sono più accordi che disaccordi. Welfare, pensioni, modernizzazione dei servizi, liberalizzazioni: la via è questa. Si può discutere e ci si può dividere su tante misure, ma una volta d'accordo sulla mediazione, la scelta va difesa e attuata. Questo è il criterio che di lavoro che deve impegnare la coalizione ed è questo che il premier chiederà agli alleati. Ad esempio, il famoso «tesoretto»: l'intesa c'è, Prodi ha indicato le modalità, si tratta di far vedere ai cittadini che alle parole seguono i fatti. Le pensioni:

tutti sono d'accordo nell'alzare quelle minime, si tratta di andare a un accordo ragionevole col sindacato su una riforma che abolisca lo scalone, ma dia garanzie di stabilità futura. E così per il Dpef, è così per la Tav, è così per Ici e tasse. La logica politica dice quindi che la crisi è possibile, ma poco probabile. Però, si sa che la logica spesso trova degli ostacoli. Ad esempio i calcoli (sbagliati) di qualcuno. Oppure la voglia di tirare la corda, che provoca una reazione a catena. Il classico caso che si inquadra in questo tipo di rischi è proprio la vicenda Visco, su cui la maggioranza sembra incapace al momento di trovare una via d'uscita. Il caso delle presunte pressioni sulla Finanza, di cui si discuterà in Senato fra pochi giorni e su cui si sta addensando un'aria di imboscata, si sta trasformando in queste ore in un caso Di Pietro. I Ds sono furibondi col ministro delle Infrastrutture e non ca-

piscono gli obiettivi dell'Italia dei Valori. Come è possibile - si chiedono - dopo che il governo e lo stesso Prodi hanno ribadito fiducia al viceministro dell'economia, che il partito di Di Pietro vada avanti con una richiesta di ritiro delle deleghe sulla Finanza a Visco, senza rendersi conto che si spiana la strada alla caduta dell'esecutivo? I giochi sono già pronti a palazzo Madama (Calderoli ha predisposto le sue trappole) e la possibilità che passi la mozione dell'Italia dei Valori è alta. È il classico caso in cui tirare troppo la corda per la propria visibilità può far del male a tutti. Se Visco si dimetterà a causa di Di Pietro, difficilmente il governo avrà vita facile. E se Visco non si dimettesse e l'ex eroe di Mani Pulite tenesse il punto, Prodi cadrebbe subito. Se c'è una logica qualcuno la spieghi. Anche di questo si dovrebbe parlare oggi tra i leader.